

GIANCARLO SUSINI

TRUPPICO RIVISITATO

Nel Museo storico dell'antichità, a Cesena, si conserva — com'è noto — una celebre stele funeraria romana (1), colà portata da Montebello di Torriana, dove era giunta dopo una lunga migrazione in tappe diverse: da San Vito di Maiero a Gatteo, mentre la tradizione erudita le assegnava vicende ancor più complesse; il suo luogo d'origine era una delle necropoli di Spina, la valle Trebba, dove fu portata in luce nel Cinquecento (2).

Non v'è motivo di ridiscutere l'analisi tipologica della stele di Truppico — come usualmente viene definita — e la proposta cronologica ai tempi non tardi dell'età giulio-claudia, del resto autorevolmente confermate più di recente (3); una nuova scoperta consente tuttavia di riprendere le principali questioni interpretative suscitate dal monumento e dal testo, aggiungendo qualche considerazione.

Come si sa, la stele raccoglie i ritratti di tre personaggi, in nicchie diverse, e precisamente in una fascia superiore quelli di *T. Truppicus T. f.* e di *Papiria T. f. Tertia*, come si legge dalle iscrizioni sull'epistilio, e nella nicchia inferiore quello di *T. Truppicus T. f.*, un giovanetto omonimo del precedente, il cui nome è seguito da una F, che è stata sovente interpretata come *f(ecit)*. Nulla di strano, in apparenza, anche se è abbastanza singolare il caso di un'esatta omonimia tra due persone dello stesso gruppo

(1) *CIL*, V, 2435, e addit., p. 1095; Bücheler, *CLE*, 369; Susini, « Atti mem. Dep. Romagna », n.s., V (1953-54), ed. 1957, pp. 73-103, ed ivi bibl.; *Cesena. Il Museo storico dell'antichità*, Faenza 1969, pp. 83-84, tav. XX.

(2) G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, « Atti mem. Dep. Ferrarese », s. 3, XX (1975), pp. 134, 159.

(3) G.A. Mansuelli, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1966, pp. 119-120, n. 6, fig. 5.

famigliare — in questo caso dovrebbe trattarsi di padre e figlio — senza che il prenome o il cognome, che qui manca, introduca una specificazione onomastica. Ma l'interpretazione *f(ecit)* contrasta con il carne che è inciso tra la fascia superiore e il ritratto del giovanetto, e che dichiara senza ombra di dubbio, per bocca della donna (evidentemente la madre), che il monumento fu eretto per sua cura (di *Papiria Tertia* cioè), che era rimasta priva dei figli e che nella solitaria vecchiezza quasi invidiava le spose senza prole: *Cernis ut orba meis, hospes, monumenta locavi, / et tristis senior natos miseranda requiro. / Exemplis referenda mea est deserta senectus, / ut steriles vere possint gaudere maritae.*

Il pessimismo di fondo espresso nel carne è stato nuovamente e compiutamente analizzato di recente (4): d'altro canto, che a dedicare il monumento non fosse stato il figlio appariva con evidenza dal fatto che la nicchia contenente il suo ritratto era già incavata, o almeno prevista, all'atto dell'incisione del carne, il cui ultimo verso s'interrompe proprio in corrispondenza dell'incavo (anche se il taglio fu perfezionato successivamente e giunse così a resecare parte di alcune lettere): ne è derivata quindi la proposta di leggere nella F finale del secondo Truppico la sigla di un'indicazione suppletiva precognominale, utile a distinguere il giovanetto dal padre omonimo, e cioè: *T. Truppicus T. f. f(i-lius)* (5).

Quando fu proposta questa esegesi, si fece cenno anche della notizia di un'altra iscrizione funeraria, proveniente dalla stessa area, indicante la sepoltura di un *T. Truppicus T. filius* (curiosamente iscritto per intero) (6): ma il monumento non si trovava, e secondo la tradizione erudita da S. Vito di Maiero (come per la stele col carne) sarebbe migrato in altri luoghi, tanto da venire segnalato a Ferrara, a Pesaro e persino a Firenze. Poiché il primo a segnalare l'iscrizione fu Pirro Ligorio, e poi a menzionarne i vari movimenti fu soprattutto Giuseppe Antenore Scalabrini — che univa l'onesta diligenza ad un'accortezza non sempre vigile e invece discontinua (7) — ed infine la pietra fu annoverata dallo stesso Scalabrini nella raccolta ferrarese di Girolamo

(4) D. Pikhaus, *Levensbeschouwing en milieu in de latijnse metrische inscripties*, Brussel 1978, p. 144 (ma con errata attribuzione topografica).

(5) Susini, « Atti mem. », cit., pp. 96-101.

(6) *CIL*, V, 2436.

(7) Vd. in genere Uggeri, « Atti mem. Dep. Ferrarese », n.s., XXV (1978), pp. 89-135.



Figg. 1 e 2 — QUARTESANA. Cippo funerario romano.
(Foto Museo Arch. Naz., Ferrara)

Baruffaldi — che accanto a indubbi meriti raccolse la fama di pasticciatore e di falsificatore (8) — il Mommsen pervenne ad affacciare, pur con palese disagio, l'ipotesi che il testo fosse stato inventato dal Ligorio e poi addirittura inciso per iniziativa del Baruffaldi (9). Non si poteva neppure escludere che talune notizie sulle vicende di questa fantomatica iscrizione derivassero, per confusione o per frode, dalla tradizione relativa alla stele col carme (Campana): tanto che nel 1957 ritenni che « i dubbi sull'autenticità dell'iscrizione » si fossero « piuttosto accresciuti » (10).

Il fatto nuovo consiste per l'appunto nel ritrovamento di quest'ultimo monumento (figg. 1 e 2), che è stato visto nel luglio del 1979 (11) a Quartesana, sulla via da Ferrara a S. Vito di Maiero,

(8) Id., « *Girolamo Baruffaldi (1675-1755). Conv. naz. di studi nel terzo cent. della nascita* », Cento 1977, pp. 421-458.

(9) Vd. sopra nota 6.

(10) « *Atti mem.* », cit. sopra alla nota 1, p. 102.

(11) La notizia si deve alla solerte cortesia dell'Isp. Dr. Fede Berti.

nella proprietà Indelli in via Rondinella 26, dove tuttora si conserva. Si tratta di un cippo corniciato e con pulvino, con ampie scheggiature negli spigoli e cavo sul piano superiore: dalla tradizione ligurena apprendiamo che l'incavo servì nella pieve di S. Vito a contenere reliquie e poi a fungere da acquasantiera. Il cippo è della stessa pietra calcarea grigiastra della stele col carne; è alto m 0,73 (il pulvino 0,18), largo nel fusto 0,34, di pari spessore; la parte più alta del pulvino misura 0,28 di lato, la conca ha un'apertura del diametro di 0,18. L'iscrizione è incisa in buoni caratteri di ductus ben vicino a quello dell'iscrizione sulla stele col carne (in particolare si confronti la linea 6 di quest'ultima); le lettere sono alte 0,045 nelle linee 1 e 2, e 0,04 nella linea 3. Il testo suona:

Ossa / T(it)i Truppici / T(it)i f(ili).

La struttura testuale, articolata nel soggetto *ossa*, è caratteristica di un'officina del Delta, e comune peraltro ad altre officine epigrafiche dell'alto e del medio Adriatico (12). Va notato che solo il Ligorio o la sua fonte avevano precisa contezza del testo (che forse non si mosse mai da S. Vito), poiché lo Scalabrini, ad esempio, diede per sciolta la sigla F del patronimico. Indubbiamente il monumento così ritrovato contribuisce ad illuminare la operosità di Pirro Ligorio in maniera meno stereotipa.

La certezza dell'autenticità di questa iscrizione, la constatazione dell'identica provenienza, della medesima pietra, probabilmente della medesima officina rispetto alla stele col carne, pongono il problema del rapporto tra i due monumenti, sui quali compare il medesimo nome e quindi — può ben essere — il medesimo personaggio. Si possono formulare diverse ipotesi di collegamento topografico e prosopografico tra i due monumenti, ma la più coerente ai dati sinora conosciuti pare essere la seguente: il cippo ora ritrovato contrassegnava la sepoltura del primo dei tre personaggi menzionati sulla stele, cioè *T. Truppicus T. f.* marito o convivente di *Papiria T. f. Tertia*, genitori di *T. Truppicus T. f., f(ilius)*. Egli era quindi morto per primo; poi, per qualche incidente, era morto il figlio suo omonimo, lasciando nella solitudine la madre, che in quella circostanza, da viva, aveva

(12) Susini, « Boll. Musei Ferraresi », 1975-76, p. 193.

fatto scolpire ed incidere la stele che tutti tre li menzionava (come dimostra la nicchia predisposta per il ritratto del figlio) assieme all'espressione poetica del suo disperato dolore. Dobbiamo quindi credere ad un sepolcreto spinetico dei Truppici, forse inaugurato dal padre, e che recava nel centro la stele il cui carne affascinò e commosse i lettori del suo tempo, e poi dei nostri anni moderni, tra i quali il Pascoli. Serve qui avere appurato l'interesse metodologico della ricerca sulla genesi monumentale (e quindi anche testuale) ai fini della restituzione di realtà topografiche e prosopografiche.